

IL GLADIATORE VULCANIO

70 D.C.

MUNICIPIUM DI TRENTO/*TRIDENTUM*, ANFITEATRO

Il pavimento dello stanzone rimbombava, sollevando sbuffi di polvere e facendo scricchiolare le assi di legno vecchio. Lo spogliatoio dei gladiatori era addossato alla parete meridionale dell'anfiteatro di *Tridentum* e gli uomini dei Ludi gladiatori di proprietà del veronese Cornelio si stavano preparando per entrare nell'arena.

Erano ventiquattro atleti dalla stazza incredibile: tra di loro c'erano Galli e Greci, ma anche Germanici e Illirici, un paio di Siculi e perfino un cittadino romano, Vario, un uomo grasso oltre ogni immaginazione, ma forte come un toro infuriato. Era nato a *Genua*, sul mar Tirreno, ed era l'unico della compagnia ad aver abbracciato l'arte gladiatoria volontariamente, come fosse un lavoro ben pagato.

Vulcanio invece, un Germanico nato all'ombra dei boschi, su nella grande pianura a Nord delle Alpi, non aveva scelto di fare il gladiatore: cinque anni prima era stato prigioniero da un drappello di legionari in perlustrazione nei villaggi sul *limes*, sul confine dell'immenso impero dei Romani. Avrebbe dovuto restarsene buono buono nel fondo della sua capanna come tutti gli altri suoi coetanei, al contrario era saltato fuori urlando tutta la sua rabbia di giovane guerriero impotente contro le corazze luccicanti di quei soldati venuti dal Sud. Ed era stato preso prigioniero in meno di mezzo minuto di lotta impari.

Eccolo lì, adesso: *reziario* alle dipendenze del veronese Cornelio, bestia addomesticata al volere e al piacere delle folle degli anfiteatri, pronta a ferire, a scontrarsi con i suoi stessi amici e anche ad ucciderli, se era il caso, se gli veniva ordinato dalla folla impazzita.

«Quanti ne hai uccisi, tu?» gli chiese quel giorno Vario, infilandosi l'elmo e guardandolo negli occhi come se vi avesse letto i suoi pensieri.

«La vedi la mia collana?» gli rispose Vulcanio aggiustandosi la rete attorno al braccio destro. Al collo Vulcanio portava un grosso collare rigido, di bronzo, nel quale erano stati infilati nove anelli, anch'essi di metallo lucido. «Sono stati nove, gli incontri che si sono conclusi con la morte del mio avversario. Tutti *mirmilloni* come te, Vario, tutti con spada, piccolo scudo e grande elmo in testa...»

«Allora tu...»

«Sì, me ne manca solo...»

«Ehi, voi due, la smettete di ciarlare come le comari?»

Era stato il padrone Cornelio a urlare, per farsi sentire al di sopra del chiasso provocato dai ventiquattro gladiatori impegnati a vestirsi.

«Volete star fermi, un attimo?» strepitò ancora Cornelio, saltando in piedi su una panca per farsi vedere anche da quelli in fondo alla stanza. Faceva freddo: quelli di *Tridentum* erano i giochi gladiatori che chiudevano un anno di attività, erano i giochi di dicembre, mal sopportati dai gladiatori costretti a combattere, e talvolta anche a morire, mezzo nudi e al freddo di un inverno

cominciato da poco. «Li sentite, là fuori, i *Tridentini*?» urlò Cornelio, quando il silenzio ebbe la meglio. «Stanno tremando e battendo i denti al freddo e toccherà a voi riscaldarli per benino. Oggi» e Cornelio fece una pausa, «combatterete solo per esibire il vostro coraggio e la vostra forza. Nessuno morirà, ad eccezione dei due che si affronteranno nell'ultimo duello. L'incontro che i *Tridentini* attendono con l'acquolina alla bocca. Chi di voi chiuderà questa giornata di ludi, dovrà farlo come se fosse in battaglia per difendere la propria pelle!»

«Chi saranno i due sfortunati?» chiese una voce roca con un forte accento greco.

«I *curatores ludorum* della città volevano sorteggiare i nomi fra i vostri ventiquattro» rispose Cornelio, un veronese magro magro, piccolo e nervoso, con due occhi da serpe che fiammeggiavano a destra e a sinistra pronti a mordere il primo malcapitato che giungesse a tiro. «Ma mi sono impuntato per decidere io in persona, perché voglio essere generoso con uno di voi in particolare» e i suoi occhietti maligni corsero a cercare il *reziario* che lui ben conosceva. «Perché tra di voi c'è un gladiatore che è quasi giunto alla fine della sua carriera. È vero, Vulcanio?»

E il grosso germanico si girò a guardare l'ometto in piedi sulla panca. Una fitta allo stomaco gli strozzò il respiro in gola e il cuore si mise a battere più veloce, pompando sangue verso il volto, che arrossì come la brace. Di rabbia.

«Non è vero che sei di mia proprietà da quasi cinque anni?» proseguì Cornelio, sorridendo nel vedere quell'omone rosso in viso come una ragazzina. «Non è vero che fino ad oggi hai combattuto quanti? centocinquanta, duecento incontri? e che hai ucciso nove avversari in tutto? Te ne manca soltanto uno, allora, di duello all'ultimo sangue, per poterti riconquistare la libertà. E guarda che bravo padrone ti sei meritato: ho pensato proprio a te, per l'ultimo duello di oggi. A te, Vulcanio, per darti la possibilità di tornartene finalmente a casa con dieci anelli infilati nella tua collana di bronzo!»

Il silenzio, a quel punto, si fece di tomba, tanto che in lontananza si potevano udire i Tridentini ridere, scherzare e alzar la voce sugli spalti dell'anfiteatro al di là della parete di legno.

Tutti i gladiatori sapevano che, raggiunto il traguardo del decimo avversario ucciso nell'arena, le porte della libertà si spalancavano... Ed essere un ex-gladiatore aveva i suoi risvolti positivi. Potevi metterti agli ordini di un qualche tribuno, oppure entrare nella guardia pretoriana a Roma, oppure ancora mettere a frutto il danaro raccolto negli anni di servizio per comprarti un pezzo di campo e andare a vivere nella tua bella fattoria.

Quella mattina gelida di dicembre, nello spogliatoio della squadra di gladiatori del veronese Cornelio tutti capirono lo scherzo terribile che il padrone aveva tirato al grosso germanico. Lo aveva capito anche Vulcanio: non sarebbe mai arrivato alla libertà!

Vulcanio era un *reziario* conosciuto in tutta l'alta Italia: s'era fatto un nome di gladiatore coraggioso e astuto portando la sua rete e il suo tridente affilato nelle arene di *Vicetia*, di *Altinum* e di *Brixia*. Aveva vinto a *Tarvisium* e a *Opitergium*, aveva calcato la sabbia degli anfiteatri di *Bononia*, di *Ariminum*, di *Pons Drusi*...

Il suo corpo massiccio era ormai una carta geografica di cicatrici, e più di una volta s'era ritrovato a pensare a sé stesso vecchio, seduto su uno sgabello all'ombra di un castagno, mentre raccontava ai nipoti una a una le sue cento cicatrici... Storie di duelli, ma anche di amicizie nate nelle palestre, consolidate nei lunghi viaggi di trasferimento e qualche volta finite tristemente sulla sabbia di un qualche anfiteatro anonimo e affollato di gente impazzita...

Due mesi prima, però, nel corso di un duello nell'arena di Verona con un *mirmillone* appena giunto nella squadra, e che quindi Vulcanio non conosceva ancora bene, un colpo di spada lo aveva ferito gravemente al ginocchio destro, lasciandolo in ginocchio nella polvere, alla mercé del suo avversario. Quella volta il pubblico di Verona, che ben conosceva il valore di Vulcanio, lo aveva graziato decretando il *mitte*, il pollice in alto, ma da quella ferita al ginocchio il germanico non era ancora guarito. Il freddo, gli allenamenti pesanti, le corse a piedi nudi sui lastricati della Claudia Augusta Padana che da Verona saliva a *Tridentum*, i piegamenti a cui i gladiatori erano quotidianamente costretti per mantenere il corpo elastico e forte avevano impedito alla ferita di rimarginarsi...

«Ma come farai, a combattere all'ultimo sangue, con la gamba che ti ritrovi?» gli sussurrò alla fine Vario, che come tutta la squadra ben sapeva del problema al ginocchio dell'amico.

«Cornelio questa volta è stato proprio crudele» mormorò Vulcanio serio in volto...

«Non solo» proseguì però il padrone dei gladiatori... «Non solo ho pensato di darti la possibilità di guadagnare la libertà a cui tanto tieni, ma ho deciso che al termine della giornata combatterai contro il *mirmillone*... Vario!»

«Nooo!» urlò Vario, lasciandosi sopraffare dall'ira. «Cornelio, questo non dovevi farlo!»

«Zitto, Vario» esclamò Cornelio saltando giù dalla panca. «Sei fortunato che mia figlia Sabina è qui con me, altrimenti...»

Già, nessuno fino ad allora l'aveva ancora vista: Sabina, la piccola Sabina, figlia unica di Cornelio, una bambina di dieci anni appena, occhi celesti e lunghi capelli neri come la notte, era il portafortuna di quelle ventiquattro belve allenate per uccidere. La bimba conosceva tutti i gladiatori uno a uno: sapeva farsi coccolare da tutti, ma fra gli altri preferiva correre a sedersi accanto a Vulcanio, forse per le vecchie fiabe germaniche che lui le raccontava ogni sera, per i dolcetti che sottraeva alla mensa e che le regalava di nascosto, o forse per i giochi di prestigio, per gli scherzetti continui con cui il gigante divertiva la bambina e la faceva ridere...

E furono proprio gli occhi chiari e celesti della bimba a posarsi su Vulcanio.

«Sei fortunato, Vario, altrimenti adesso saresti già in catene sulla via di Verona per essere venduto al prossimo mercato degli schiavi!»

Tutti i gladiatori presenti odiavano Cornelio per la sua innata cattiveria, ma tutti volevano bene a Sabina e perciò nessuno avrebbe mai osato alzar la mano su quell'uomo perfido. Men che meno in presenza della piccola. E Cornelio, che tutte queste cose ben conosceva, ne approfittava.

Sarà stato lo scoppiettio d'un ciocco di legna più verde degli altri, adagiato con cura sul focolare per intiepidire lo stanzone dei gladiatori, sarà stata una scintilla più malandrina delle altre, fatto sta che l'incendio scoppiò improvviso e violento, prendendo vita e alimentandosi con gli stracci secchi e vecchi appesi alle finestrelle come fossero rudimentali tende.

Il legno stagionato delle assi del pavimento e delle pareti fu la miccia che diede al fuoco occasione di esplodere con una fiammata potente, alla quale risposero solo le urla spaventate dei gladiatori assiepati nella stanza.

Prese fuoco tutto: le reti dei *reziari*, le panche e i calzari di cuoio, le scaffalature di legno più sottile che contenevano gli elmi e le visiere, i guantoni e i parastinchi. Prese fuoco tutto e tutti cercarono di mettersi in salvo. Dopo qualche istante le urla degli atleti furono sovrastate da quelle più potenti e alte del pubblico assiepato sugli spalti di legno dell'anfiteatro di *Tridentum*:

scappavano tutti, fuggivano atterriti alle fiamme, calpestando i vicini, camminando sui corpi di quelli caduti davanti, spingendo all'inverosimile sulle schiene di coloro che si accalcavano alle uscite...

«Papà!» urlava Sabina piangendo in piedi, in mezzo alla stanza avvolta dalle fiamme. «Papà!!»

Papà Cornelio era stato il primo a scappare, alle prime avvisaglie dell'incendio. I gladiatori, incuranti del fuoco e del dolore delle bruciature, avevano divelto a spallate una parete della stanza: l'ossigeno entrò con un sibilo, alimentando le fiamme già alte...

«Papà!!!»

La trave portante del tetto minacciava di crollare da un secondo all'altro. E per Sabina sarebbe stata la fine. Ma Vulcanio non ebbe esitazione alcuna. Strappò una coperta bagnata dalle mani di Vario, se la mise sul volto e con due balzi fu nuovamente nello spogliatoio, nel cuore dell'incendio. Non sentiva il calore e nemmeno il bruciore del fumo nel naso e in gola. Le fiamme lambivano le sue braccia e le gambe... «Chissà se tutto questo calore aiuterà il mio ginocchio a guarire!» si ritrovò a pensare il grosso germanico... e alla fine la sua mano sinistra sfiorò Sabina!

Afferrò la bimba, la avvolse nella coperta bagnata e corse all'esterno, appena in tempo per non essere entrambi travolti dalla trave che cadde a terra con un tonfo assordante e uno sfrigolio terribile.

Quell'anno i *ludi gladiatori* non avrebbero intiepidito il gelo dei Tridentini. E forse anche l'anno successivo sarebbe stato difficile avere già a disposizione un nuovo anfiteatro al posto di quello vecchio andato in fumo.

Nessuno dei ventiquattro gladiatori del veronese Cornelio aveva lamentato ferite gravi: solo qualche bruciatura e un paio di intossicazioni ai polmoni. Il più malandato era Vulcanio: le spalle, le braccia, le mani e le cosce erano martorate da ustioni profonde e ogni movimento costringeva il povero gladiatore a trattenere il fiato con smorfie di dolore.

Se ne stava seduto nel gruppo degli altri lottatori, Vulcanio, in attesa che qualcuno dicesse loro dove andare e che cosa fare, quando Cornelio si avvicinò tenendo in mano Sabina.

«Vulcanio, vieni qui!» gli ordinò il padrone, e quando il gladiatore con un sorriso smorzato fu vicino alla bimba...

«Vulcanio, questo è per te!» sussurrò la piccola, mettendogli in mano un anello di bronzo lucido.

«Che cos'è?» domandò il germanico, che subito non capì.

«Come che cos'è!» esclamò Vario, che nel frattempo aveva raggiunto l'amico. «Quello è il decimo anello della tua carriera! Vuol dire che sei libero! Che te ne puoi andare anche subito... vero Cornelio? Vedi? Anche lui dice di sì... Vulcanio, sei un uomo libero!»

Vulcanio strinse tra le dita quell'anello di bronzo lucido, si chinò all'altezza di Sabina, le prese il volto tra le mani e se lo appoggiò sulla spalla, abbracciandola e bagnandola di lacrime.

(Per gentile concessione dell'Autore Mauro Neri; questo racconto fa parte, assieme ad altri 27 racconti, del volume di prossima pubblicazione "RACCONTI DI ARCHEOLOGIA 1983-2020")